

prospettive ecumeniche

La ricerca del fondamento crea ecumenismo

di GUENTHER GASSMANN

Come la gerarchia delle Verità contribuisce al dialogo fra le Chiese

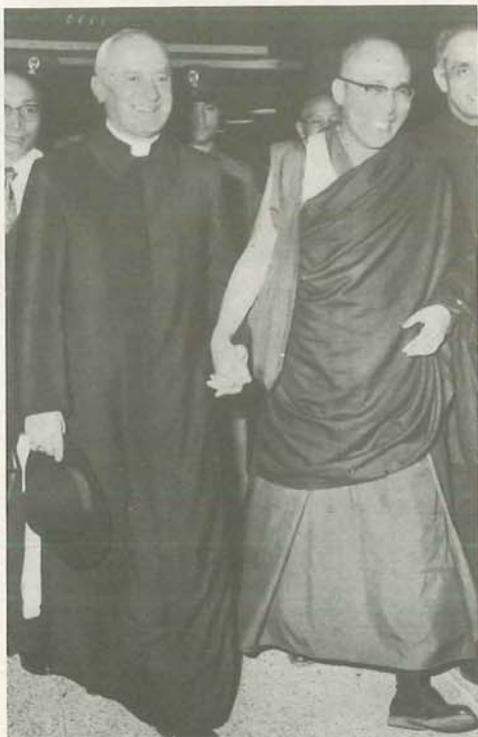
Di confessione protestante, il dott. Gassmann vive e insegna a Ginevra ed è presidente della «Commissione della Fede e dell'Ordine». Gli siamo grati per la disponibilità con cui ha accettato di presentare il punto di vista della sua Chiesa sul nostro tema. L'articolo è stato tradotto da Barbara Grandi (non rivisto dall'autore).

Speranze e malintesi

L'aver introdotto il concetto di una gerarchia delle verità nel Decreto sull'Ecumenismo non è stato sufficiente a dare una visione molto chiara di questo concetto all'interno del Decreto stesso. Ciò può essere spiegato dal modo in cui la «gerarchia delle verità» fu introdotta nel dibattito al Concilio e all'interno del Decreto. Connesso con ciò è il fatto che la «gerarchia delle verità» non è stata spiegata in un modo più dettagliato. Questo avrebbe potuto portare a trascurare questo concetto. In realtà avvenne il contrario: trovò e creò attenzione, e non solo, come è più comprensibile, nei circoli cattolici romani, che portarono ad un gran numero di studi, ma anche nei rappresentanti delle Chiese Riformate, che scoprirono presto come quella frase, quasi nascosta nel Decreto sull'Ecumenismo, avrebbe potuto contenere una possibilità ecumenica di considerevole significato. La ragione per cui i teologi, specialmente delle Chiese Riformate, furono attratti da questa frase fu l'impressione che con ciò il Concilio aveva aperto una struttura di pen-

siero che sembrava avere affinità con il pensiero della Riforma.

Nel passato i Protestanti avevano



l'impressione che il corpo della dottrina Cattolica Romana fosse, di solito, presentato in un modo piuttosto indifferenziato, mettendo tutte le dottrine e gli insegnamenti sullo stesso livello. Il pensiero della Riforma, dall'altra parte, è stato ed è formato da una struttura governata dall'idea di un «centro», dal quale tutte le dottrine cristiane devono essere viste e valutate. Inoltre, le distinzioni tra «fondamentale» e «non-fondamentale» sono parte di questa stessa struttura.

Con l'introduzione del concetto di «gerarchia delle verità» fu riconosciuto, da parte dei Protestanti, un cambiamento nel tradizionale modo di presentare le dottrine cattoliche. Comunque, questi tendevano ad interpretare il nuovo concetto secondo le linee del loro proprio pensiero e molti Protestanti credettero, perciò, che il concetto di «gerarchia» sarebbe ora stato interpretato nella Chiesa Cattolica Romana nei termini di una maggiore o minore importanza fondamentale attribuibile alle differenti dottrine.

Questo portò a delle speranze ecumeniche. Ma furono presto deluse, quando i Protestanti dovettero rendersi conto che la loro interpretazione non era condivisa; era diverso infatti il modo in cui la «gerarchia delle verità» era interpretata dai Cattolici Romani implicitamente o esplicitamente.

Il riconoscimento che il concetto di «gerarchia delle verità» non era semplicemente un'eco del loro proprio modo di pensare portò, sul versante protestante, ad un declino di interesse riguardo a questo concetto. Ci fu bisogno quindi di uno sforzo per accettare questo concetto nel contesto del Gruppo di Studio Unito fra la Chiesa Cattolica Romana e il Consiglio Mondiale delle Chiese. Ciò che fu importante in questo tentativo fu che per la prima volta un gruppo ecumenico stava considerando il potenziale ecumenico di questo concetto. Si sarebbero potuto così evitare interpretazioni sbagliate ed assumere una valutazione realistica delle possibilità ecumeniche di questo concetto. Come partecipante a questo gruppo di lavoro, ho molto imparato riguardo alle mie convinzioni personali, e le osservazioni in questo breve scritto sono un risultato di questa evoluzione.

Nessi e connessi

Vedo molti modi con cui il con-

retto conciliare della «gerarchia delle verità» potrebbe contribuire al dialogo ecumenico ed al rinnovamento della vita delle Chiese. C'è, prima di tutto, il riferimento alla «fondazione». Questo è di grande significato per il dialogo e le relazioni ecumeniche. In una situazione in cui il dialogo ecumenico si riferisce per lo più alle controversie che hanno diviso le Chiese, porre l'accento sulla «fondazione» è il segnale che esiste una base, una confessione fondamentale della fede cristiana, che è condivisa da tutte le maggiori confessioni cristiane: la viva e salvifica presenza di Dio in Gesù Cristo attraverso il potere dello Spirito Santo. Questo fulcro sul «fondamento» che abbiamo in comune è la condizione e la speranza di tutto il dialogo ecumenico e la base di tutta la comunione, sebbene imperfetta, tra le Chiese. Come conseguenza, dovremmo in futuro puntualizzare e sviluppare più chiaramente il contesto e la confessione di questo fondamento comune delle nostre dichiarazioni ecumeniche. Anche nella vita delle nostre Chiese, dove le persone sono qualche volta confuse da una molteplicità di questioni che dovrebbero essere discusse o alle quali i cristiani dovrebbero rispondere, sarebbe di maggiore utilità spiegare chiaramente questo «fondamento», al quale devono infine essere collegate tutte le altre questioni. Ciò porterebbe ad un chiaro orientamento di prospettiva per la fede dei Cristiani.

In secondo luogo, dovremmo chiederci molto più coscienziosamente nel dialogo ecumenico come gli argomenti sotto discussione sono collegati al «fondamento». Ciò aiuterebbe a discutere questi argomenti (come, per esempio, la mariologia o la successione episcopale) non separati ma nella loro connessione col «fondamento» sul quale si è già trovato l'accordo. I Protestanti apprezzerebbero molto questa impostazione perché ragionano già in modo simile. Se, per esempio, potesse essere loro dimostrato che la mariologia è fondata sulla cristologia e ne è una spiegazione, loro le si avvicineranno in modo molto più positivo, anche se non le attribuirebbero lo stesso significato che normalmente le attribuiscono i cattolici.

In terzo luogo, un riflesso comune sulla differente relazione (diversus nexus) delle dottrine e interpretazioni teologiche del «fondamento» potrebbe essere di aiuto nel

modo seguente: i Protestanti devono accettare che per i cattolici una «gerarchia delle verità» non implica una distinzione fra dottrine fondamentali e dottrine meno fondamentali. Al contrario, il riconoscimento di un ordine differente nel quale queste dottrine sono collegate al loro fondamento cristologico potrebbe aiutare a chiarire le domande: su quali punti è necessario un pieno consenso per manifestare l'unità cristiana; su quali punti è necessaria una convergenza tra le diverse posizioni, e dove è possibile una diversità legittima. Queste domande sono state sollevate con crescente urgenza negli ultimi anni, specialmente in conseguenza di molti risul-

tati positivi del dialogo ecumenico. Dobbiamo andare alla ricerca di sempre più profondi accordi su tutti i punti possibili, o non ci dobbiamo piuttosto concentrare su cosa è necessario e sufficiente per l'unità? Il concetto di una «gerarchia delle verità» potrebbe essere di aiuto nel rispondere a queste domande, e dovrebbe, quindi, ricevere molta attenzione nel proseguimento del dialogo. Contribuirebbe per ciò alla via verso l'unità visibile delle Chiese in una fede apostolica, nel comune riconoscimento dei sacramenti e dei ministeri, nella comunione eucaristica e nella comune testimonianza e servizio cristiano, nel mondo e per il mondo.

documento

Un documento per dialogare

di mons. JOHN A. RADANO

Cattolici, ortodossi, anglicani, protestanti, tutti uniti nella gerarchia: lettura di un documento comune

All'inizio del 1990, il Gruppo di Studio Unito, espressione della volontà ecumenica di tutte le Chiese, ha pubblicato un primo documento unitario sulla «Gerarchia delle Verità». In questo articolo presentiamo le osservazioni strettamente personali di uno dei partecipanti più qualificati, mons. Radano, presidente del Pontificio Consiglio per la promozione dell'unità dei cristiani. La traduzione è di fr. Bruno Sitta (non rivista dall'autore).

Data di concepimento e di nascita

Dopo una breve introduzione, il documento si divide in quattro capitoli e ognuno riflette su aspetti della «gerarchia» delle verità, in maniera da indicare alcune delle sue implicazioni ecumeniche. Il primo capitolo «L'enunciazione conciliare ed i suoi contenuti» nota che l'enunciazione si trova nel secondo capitolo

del Decreto sull'Ecumenismo, che tratta della pratica dell'ecumenismo nel CEC, e si riferisce direttamente al compito del dialogo ecumenico. Due fonti dalle quali questa nozione fu introdotta durante il Concilio suggeriscono elementi su di essa che sono significativi per il dialogo ecumenico.

L'Arcivescovo italiano Andrea Pangrazio per primo presentò l'idea